

22 settembre

Aristotele (IV sec. a. C.)

“Degli strumenti alcuni sono inanimati, altri animati (...) lo schiavo è **un oggetto di proprietà animato** e ogni servitore è come uno strumento che ha precedenza sugli altri strumenti. (...) i cosiddetti strumenti sono strumenti di produzione, **un oggetto di proprietà, invece, è strumento d'azione** (...). Ora la vita è azione, non produzione, perciò **lo schiavo è un subordinato nell'ordine degli strumenti d'azione**. Il termine "oggetto di proprietà" si usa allo stesso modo che il termine "parte": la parte non è solo parte di un'altra cosa, ma appartiene interamente a un'altra cosa: così pure l'oggetto di proprietà. Per ciò, mentre il padrone è solo padrone dello schiavo e non appartiene allo schiavo, lo schiavo non è solo schiavo del padrone, ma appartiene interamente a lui. (...) **un essere che per natura non appartiene a se stesso, ma a un altro, pur essendo uomo, questo è per natura schiavo**: e appartiene a un altro chi, pur essendo uomo, è oggetto di proprietà”.

(Politica, I, 1253b e 1254a)

“Se esista per natura un essere siffatto o no, e se sia meglio e giusto per qualcuno essere schiavo o no, e se anzi ogni schiavitù sia contro natura, è quel che appresso si deve esaminare. Non è difficile farsene un'idea con il ragionamento e capirlo da quel che accade. **Comandare ed essere comandato** non solo sono tra le cose necessarie, ma anzi tra le giovevoli, e **certi esseri , subito dalla nascita, sono distinti, parte a essere comandati, parte a comandare.** [...] Ora gli stessi rapporti esistono tra gli uomini e gli altri animali: gli animali domestici sono per natura migliori dei selvatici e a questi tutti è giovevole essere soggetti all'uomo, perché in tal modo hanno la loro sicurezza...

... Così pure nelle relazioni del maschio verso la femmina, l'uno è per natura superiore, l'altra inferiore, l'uno comanda, l'altra è comandata - ed è necessario che tra tutti gli uomini sia proprio così. Quindi quelli che differiscono tra loro quanto [...] l'uomo dalla bestia (e si trovano in tale condizione **coloro la cui attività si riduce all'impiego delle forze fisiche ed è questo il meglio che se ne può trarre), costoro sono per natura schiavi** [...]. In effetti è schiavo per natura chi può appartenere a un altro (per cui è di un altro) e chi intanto partecipa di ragione in quanto può apprenderla, ma non averla: gli altri animali non sono soggetti alla ragione, ma alle impressioni. Quanto all'utilità, la differenza è minima: entrambi prestano aiuto con le forze fisiche per la necessità della vita, sia gli schiavi, sia gli animali domestici. Perciò la natura vuol segnare **una differenza nel corpo dei liberi e degli schiavi**: gli uni l'hanno robusto per i servizi necessari, gli altri eretto e inutile a siffatte attività, ma **adatto alla vita politica** [...]. Dunque, è evidente che taluni sono per natura liberi, altri schiavi, e che per costoro è giusto essere schiavi”.

29 settembre

“L’anima domina il corpo con il potere del padrone (...). Quindi quelli che differiscono tra loro quanto l’anima dal corpo o l’uomo dalla bestia (...) costoro sono per natura schiavi, e il meglio per essi è star soggetti a questa forma di potere”

(Politica, 1254b)

“In realtà, l’essere che può prevedere con l’intelligenza è capo per natura, è padrone per natura, mentre quello che può col corpo faticare, è soggetto, e quindi per natura schiavo: perciò **padrone e schiavo hanno gli stessi interessi. Per natura (...) femmina e schiavo sono distinti** (infatti la natura nulla produce con economia, come i fabbri il coltello delfico, ma una sola cosa per un solo fine, perché in tal modo ogni strumento sarà davvero un prodotto perfetto, qualora non serva a molti usi, ma a uno solo): tra i barbari la donna e lo schiavo sono sullo stesso piano e il motivo è che ciò che per natura comanda essi non l’hanno, e quindi la loro comunità è formata di schiava e schiavo. Di conseguenza i poeti dicono: ‘Dominare sopra i Barbari agli Elleni ben s’addice’, come se per natura barbaro e schiavo fossero la stessa cosa [...]”.

Despotiké arché

(potere o autorità del padrone)

Analisi dell'oikia (= la famiglia) a partire dal rapporto servo-padrone

“Poiché è chiaro di quali parti risulta lo stato, è necessario in primo luogo parlare dell'amministrazione familiare: infatti ogni stato è composto di famiglie (...), (s)iccome ogni cosa deve essere studiata prima di tutto nei suoi elementi più semplici e gli elementi primi e più semplici della famiglia sono padrone e servo, marito e moglie, padri e figli”.

(*Politica*, 1253b)

“La comunità che si costituisce per la vita quotidiana secondo natura è **la famiglia**, [...] mentre la prima comunità che risulta da più famiglie in vista di bisogni non quotidiani è **il villaggio**. [...] La comunità che risulta di più villaggi è **lo stato**, perfetto, che raggiunge ormai, per così dire, il limite dell'autosufficienza completa: formato bensì per rendere possibile la vita, in realtà esiste per render possibile una vita felice. Quindi **ogni stato esiste per natura**, se per natura esistono anche le prime comunità: infatti esso è il loro fine, e la natura è il fine: per esempio quel che ogni cosa è quando ha compiuto il suo sviluppo, noi lo diciamo la sua natura, sia d'un uomo, d'un cavallo, d'una casa. Inoltre, ciò per cui una cosa esiste, il fine, è il meglio, e l'autosufficienza è il fine e il meglio. Da queste considerazioni è evidente che **lo stato è un prodotto naturale e che l'uomo è per natura un essere socievole (ZOON POLITIKON)**: quindi chi vive fuori della comunità statale per natura e non per qualche caso o è un abietto o è superiore all'uomo”.

PUNTO DI DISTINZIONE TRA CASA E POLIS

“L’amministrazione della casa è comando d’un solo (e infatti tutta la famiglia è retta da uno solo) mentre l’autorità dell’uomo di stato si esercita su **liberi e uguali**”

(Politica, 1255b)

“(…) le parti dell’amministrazione domestica sono tre, una concernente l’autorità del padrone, e se n’è già parlato, l’altra quella del padre, la terza, infine, quella del marito (in realtà l’uomo esercita la sua autorità sulla moglie e sui figli, come su esseri liberi, l’una e gli altri, ma questa autorità non è uguale nei due casi, che sulla donna ha l’autorità dell’uomo di stato – colui che governa – sui figli l’autorità del re)” (1259a)

Pólis



(Tá) Politiká

neutro plurale
sostantivato (da
politikós, aggettivo
derivato da *polítes*/
cittadino) che rimanda
ai rapporti dei *polítai*/
cittadini e delle *póleis*/città
fra loro)

Politeía (costituzione)

Aristotele

“La politica” → “Il primo trattato sulla natura, le funzioni, le partizioni di una comunità organizzata e sulle varie forme di governo” (L. Ornaghi, ‘Scienza politica’, Prolusione a *Politica. Enciclopedia tematica aperta*, 1993, p. 26)

“La funzione della *pólis*, il suo fine (naturale), è la promozione dei fini umani naturali, perché è solo nella *pólis* che gli uomini possono raggiungere il livello di autosufficienza necessario al raggiungimento del bene, inteso come autorealizzazione. Al tempo stesso, la **naturale esistenza della *pólis* (1)** è dovuta alla **naturale tendenza degli esseri umani a vivere in comunità (2)**” (S. Vida, *La política aristotelica e l’elogio della medietà*, 2010, pp.11-12)



Doppia naturalità

30 settembre

(1) Naturalità della *pólis*

D'altronde, in forza delle metafisica aristotelica che afferma che le sostanze esistono per natura, e hanno una fonte interna di cambiamento (*Fisica* II, 1 192 b 32- 33), è la *pólis* stessa ad essere **esistente «per natura»** (Pol. I, 2 1252 b 32) **e dotata di una forma: la sua costituzione** (politeia) (Pol. III, 3 1276 b 1-11).

Essa è giusta o corretta fintanto che si trova in una condizione naturale (*kata phúsin*), mentre diventa deviata o scorretta quando si trova in una condizione innaturale (*para phúsin*) (III, 6 1279 a 17- 20; 1279 b 10-11; cfr. 17 1287 b 39-42).

(2) *Zoón politikón* e naturalità del cittadino aristotelico

Come leggiamo nella voce ‘Cittadinanza’ dell’*Enciclopedia del pensiero politico* a cura di Esposito e Galli, secondo la tradizione greca classica

«[...] codificat[a] nella *Politica* aristotelica, l’essere umano è “animale politico” (= socievole) (che trova) nella città (la) realizzazione (di) potenzialità che altrove non potrebbero attuarsi. (...) Cittadino è l’essere umano maschio, figlio di liberi e di cittadini. La cittadinanza è quindi elemento “naturale” [almeno quanto la schiavitù], e presupposto della cittadinanza è l’esistenza della città».

→ Conclusione circolare = c’è la città perché c’è l’umana socievolezza, e l’umana socievolezza prende la forma dell’essere-cittadino perché c’è la città

Chi è il cittadino?

1. Definizione di *polítes*, «cittadino in senso assoluto», con la «partecipazione alle funzioni di giudice e alle assemblee», vale a dire «uffici a tempo indefinito» → ***aóristos arké*** (= potere illimitato), *Politica* (III Libro, 1275 a 30).

2. Fondamentale la virtù (*areté*) del bravo cittadino («conoscere il comando che conviene a uomini liberi [per natura], sotto entrambi gli aspetti [del comandare e dell'obbedire]»), *Politica* (III Libro, 1277 a 25)

→ La libertà della politeia (= costituzione) in quanto **libera circolazione del potere**, nel senso dell'alternanza tra chi governa e chi è governato.

La politica, libro III

Doppia classificazione delle forme di costituzione (*politeía*)

Forme buone

Monarchia
Aristocrazia
Politia*

Forme degenerate

Tirannia
Oligarchia
Democrazia

Intreccio di 2 principi entrambi necessari:

- 1) Chi governa
- 2) Nell'interesse di chi governa (→ il bene comune come fine della comunità politica qualifica le sole forme buone)

I principali criteri di identificazione della *politeía* come *politía*

- (i) Il suo governo è nelle mani della moltitudine o pluralità di cittadini (*pléthos*) che lo esercita a vantaggio di tutti (*Pol.* III, 7 1279 a 38-39);
- (ii) si regge sulla classe di cittadini che portano armi (*Pol.* II, 6 1265 b 30-31), cioè è basata sugli opliti – su soldati dotati di armatura pesante (IV, 13 1297 b 1-2; III, 7 1279 b 2-5);
- (iii) è una costituzione mista: «una mistione di oligarchia e di democrazia (governi nell'interesse rispettivamente dei soli ricchi o dei soli poveri)» (IV, 8 1293 b 34-35; cfr. 1294 a 22-23; 9 1294 a 41 – b 1)

(iv) è una costituzione media o mediana in due sensi:

- non è né una democrazia, né un'oligarchia, ma una forma intermedia tra di esse (II, 6 1265 b 28-29);
- è basata sul **ceto medio** che non è né troppo ricco né troppo povero (IV, 11 1295 b 34 – 1296 a 9).

La mistità (iii)

Dietro questo concetto politico c'è la nozione medica di *krásis*, secondo la quale

“La salute viene pensata come l'armonica mescolanza (...) delle qualità opposte di cui è composto l'organismo umano. (...) La salute dura fintantoché i vari elementi: umido-secco, freddo-caldo, amaro-dolce, formano un composto con uguaglianza delle forze (...), mentre le malattie intervengono quando una forma 'monarchica' di prevalenza di un elemento sugli altri, causa la distruzione dell'equilibrio del composto (...).”

(D. Taranto, *La mikté politeía tra antico e moderno*, 2006, p. 23)

IL PENSIERO POLITICO ROMANO

Nella cultura giuridica romana 3 *status*:

1. *Status civitatis* che distingueva il cittadino (*civis romanus*) dal non-cittadino;
2. *Status libertatis*, che distingueva l'uomo libero dallo schiavo;
3. *Status familiae*, che distingueva il *pater familias* dagli altri membri della famiglia.

Dalla schiavitù al lavoro libero
salarinato

Il lavoro libero e non libero in Grecia

“(...) quelli che provvedono ai bisogni necessari di uno solo sono schiavi, mentre chi provvede ai bisogni della comunità è operaio e lavoratore salariato” (Politica, III, 5, 1278a 11-13)

“Un operaio specializzato (...) partecipa di un rapporto di servitù circoscritto, mentre lo schiavo è uno di quelli che sono quel che sono per natura, diversamente dai calzolai e dagli artigiani” (ivi, I, 13, 1260b, 1-2)

“Anticamente presso certe popolazioni l’operaio era uno schiavo o uno straniero, e per questo lo sono ancor oggi in gran numero: in ogni caso, **la città meglio amministrata non darà la cittadinanza all’operaio**” (ivi, III, 5 1278a 6-8)

Libertà e schiavitù a Roma:

Cicerone (106-43 a.C.)

Nella sua opera filosofica *Paradoxa Stoicorum* (V, 35), riprendendo le tesi stoiche illustrate da Crisippo, Cicerone afferma che **solo il sapiente è libero** mentre lo stolto è schiavo.

Quindi, nel *De Officiis* (44 a.C.)

Primo libro → I doveri in rapporto all'*honestum* (nel secondo libro quelli in rapporto all'*utile*, nel terzo sulla consonanza fra *honestum* ed *utile*)

Valenza sociale del lavoro

Riflettendo sui diversi mestieri e le forme di guadagno, Cicerone afferma:

«Ed (...) intorno alle professioni e alle fonti di guadagno, quali debbano ritenersi onorevoli e quali sordide, questa è più o meno la tradizione che abbiamo ricevuto. In primo luogo sono riprovevoli quei guadagni che attirano l'odio degli uomini, come quelli degli esattori e degli usurai. Indegni di un uomo libero (*inliberales*) e sordidi sono anche i guadagni di tutti i salariati (*mercenarii*), dei quali si compra il lavoro manuale, e non l'abilità; poiché in essi il salario stesso è quasi prezzo della schiavitù. Sono poi uomini sordidi coloro che comprano dai commercianti all'ingrosso e rivendono subito: essi infatti guadagnano a furia di menzogne; né v'è alcuna cosa più turpe della menzogna. Anche gli artigiani tutti esercitano un mestiere sordido; una bottega infatti non può avere nulla di degno di un uomo libero».

«Onorevoli invece sono per quelli, alla cui posizione sociale convengono, **le professioni che richiedono maggior forza intellettuale e sono fonte di molta utilità**, come la medicina, l'architettura, l'insegnamento delle arti liberali. Anche il commercio, se esercitato su piccola scala, è da ritenersi sordido: ma, se è esercitato su vasta scala, importando da ogni parte molte merci e distribuendole a molti senza frode, non è poi del tutto biasimevole; anzi si può lodare a giusto titolo, se chi lo pratica, sazio o piuttosto soddisfatto del guadagno ottenuto, allo stesso modo che spesso si ritirava dall'alto mare in porto, si ritira dallo stesso porto nelle sue proprietà terriere».

«Di tutte le occupazioni però, dalle quali si trae qualche guadagno, nessuna è più nobile, più produttiva, più piacevole, né più degna (...) di un uomo libero, dell'agricoltura».

Nonostante i liberi lavoratori salariati a Roma fossero una realtà, il disprezzo di Cicerone non pare essere un fatto isolato nel mondo classico.

A conferma, la testimonianza letteraria di molto anteriore che ricaviamo dall'*Odissea*, e più precisamente dal racconto dell'incontro di Achille e Ulisse negli inferi. Ecco le parole del primo:

“Non cercare, nobile Ulisse, di addolcirmi la morte. Vorrei essere un bracciante (*teta*) che sulla terra presta servizio, senza proprietà e senza copia di mezzi, piuttosto che dominare su tutti i defunti”

6 ottobre

Thomas Hobbes

(1588-1679)

- 1628 Traduzione della *Storia della guerra del Peloponneso* di Tucidide (V-IV sec. a.C.)
- Hobbes lascia l'Inghilterra per Parigi a causa degli effetti della pubblicazione degli *Elements of Law, Natural and Politics*
- A Parigi pubblica il *De cive* (1642) e il *Leviathan* (1651)

In mezzo ci sono: (a) la pace di Westfalia del 1648, che chiude la Guerra dei Trent'anni e inaugura un nuovo ordine globale, ma anche (b) le Guerre civili inglesi, con la decapitazione di Carlo I Stuart nel 1649.

Guerre civili inglesi

- **1642** inizio della guerra civile;
- **1649** processo dell'Alta Corte di Giustizia a Carlo I e sua decapitazione, nonché abolizione della monarchia;
- **1652** potere assoluto di Cromwell (salutato con favore da Hobbes);
- **1660** Restaurazione con Carlo II (ben accolta da Locke);
- **1688-1689** Glorious Revolution contro il cattolico Giacomo II Stuart → Bill of Rights e separazione dei poteri (1689)

OF DOMINION PATERNAL AND DISPOTICAL

«So che Aristotele nel primo libro della sua *Politica* pone come fondamento della sua dottrina che gli uomini sono per natura, alcuni più disposti per comandare [...] altri per servire [...] come se i padroni e i servi non fossero stati introdotti dal consenso degli uomini, ma dalla differenza dell'ingegno, cosa che non solo è contro la ragione, ma anche contro l'esperienza. Ci sono infatti pochissimi così sciocchi da non preferire di governarsi da sé piuttosto che di essere governati da altri» (*Leviatano*, cap. XV).

Alla base del potere dispotico non c'è una differenza naturale fra servo e padrone ma un **PATTO**

“(Esso) è acquisito dal vincitore, allorquando il vinto, per evitare al presente il colpo della morte, pattuisce, o con parole espresse o con altri sufficienti segni della volontà, che finché gli saranno concesse la vita e la libertà del suo corpo, il vincitore ne avrà l'uso a suo piacimento. Dopo aver fatto tale patto il servo è un vinto e non prima” (*Leviatano*, XX).

ANALOGIA IMPERFETTA FAMIGLIA-STATO

«Insomma i diritti e le conseguenze del dominio, sia *paterno* che *dispotico*, sono proprio le stesse [sic] di quello di un **sovrano per istituzione** [...] una grande famiglia, se non fa parte di qualche stato, è in se stessa, per quanto riguarda i diritti di sovranità, una piccola monarchia, sia che la famiglia consista di un uomo e dei suoi figli, o di un uomo e dei suoi servi, o di un uomo, dei suoi figli e dei suoi servi insieme; in essa il padre o padrone è il sovrano. Ma tuttavia una famiglia non è propriamente uno stato, a meno che non abbia un potere tale, per il suo numero o per altre opportunità, da non essere soggiogata senza il rischio di una guerra» (*Leviatano*, XX)